

Il fattore Ronchey

L'addio al grande giornalista, inventore di neologismi celebri come "fattore K" e "lottizzazione". Aveva 83 anni

È morto venerdì scorso a Roma Alberto Ronchey. La notizia è stata annunciata ieri, a funerali avvenuti. Nato nella Capitale il 27 settembre 1926, Ronchey è stato giornalista, scrittore, direttore di quotidiani, ministro dei Beni culturali (nei governi Amato e Ciampi, 1992-1994), presidente della Rcs. Aveva da poco consegnato all'editore Aragno *Giornalismo totale*, un'antologia che raccoglie il meglio dei suoi articoli, dal *Mondo* di Pannunzio alla *Stampa*, al *Corriere della Sera*, a *Repubblica*. Il volume sarà presentato al prossimo Salone del Libro di Torino.

ALBERTO SINIGAGLIA

Coniatore di espressioni ormai correnti nel lessico politico - il «fattore K» (da *Kommunizm*) che bloccava il ricambio politico in Italia, la «lottizzazione» sulla Rai, la «superpotenza sottosviluppata» per l'Urss -, profeta di una «moneta europea», Alberto Ronchey era nato a Roma il 27 settembre 1926. La famiglia, immigrata nel '700 dalla Scozia al ducato di Parma, conta garibaldini e deputati. Al liceo Virgilio, allievo dell'italianista Carlo Dionisotti, Alberto comincia a scrivere per la stampa clandestina dei repubblicani a Roma. Passata la guerra, laureato in giurisprudenza, diventa direttore della *Voce Repubblicana*. Il giornale di partito gli sta stretto. Scrive sul *Mondo* di Pannunzio e sul *Resto del Carlino* di Spadolini. Nel 1956 passa, come corrispondente politico da Roma, al *Corriere d'informazione* di Afeltra e, come articolista, al *Corriere della Sera* di Missiroli.

Nel '59 Giulio De Benedetti lo chiama alla *Stampa* offrendogli la scelta: Mosca o New York. Ronchey sceglie l'Urss. Negli anni di Krusciov, della

destalinizzazione, degli *sputniki* e delle sfide all'America nascono i primi libri fortunati: *La Russia del disgelo* (Garzanti 1963), *Russi e cinesi* (Garzanti 1965). Inviato speciale nell'America di Kennedy e in tutti i continenti, nel 1961 Ronchey era stato il primo a entrare a Kindu, nel Congo, dopo la strage di aviatori italiani, con una scorta di «caschi blu» dell'Onu. I viaggi tra l'Europa in fermento e la Cecoslovacchia di Dubcek, l'Africa, l'India e il Giappone, ancora l'America e ancora l'Urss, producono altri volumi: *L'ultima America* (1967), *Atlante ideologico* (1973), *Ultime notizie dall'Urss* (1974), *La crisi americana* (1975, tutti Garzanti), *I giganti malati* (Rizzoli, 1981).

A quel continuo viaggiare Giovanni Agnelli aveva ordinato una pausa a fine dicembre '68, nominando Ronchey direttore della *Stampa* e di *Stampa Sera*. A 42 anni successore di Giulio De Benedetti, che dal 1948 era stato il monarca assoluto, Ronchey rappresenta l'era più democratica avviata nei giornali. Ma detesta la conflittualità sindacale. Difende le prerogative del direttore, le interpreta con stile pari alla passione e al puntiglio con cui persegue l'idea di arricchire il prestigio della *Stampa* d'una moderna attenzione alla politica internazionale, all'economia, alla cultura, alle incalzanti trasformazioni della società.

Accanto a Jemolo, Piovene, Gorresio, Mila, Firpo, Galante Garrone, Salvatorelli, Abbagnano, Passerin d'Entrèves, schiera gli scrittori Arpino, Ceronetti, Natalia Ginzburg, Fruttero e Lucentini. Rafforza gli inviati con Arrigo Levi, Andrea Barbato, Lietta Tornabuoni, Gianfranco Piazzesi, Paolo Garimberti, Giampaolo Pansa, Vittorio Zucconi. Crea «Europa», inserto periodico in collaborazione con *The Times*, *Le Monde*, *Die Welt*.

Il romano Ronchey va a Roma di rado. Si tiene lontano dai partiti e dai politici. Al giornale trascorre molte ore. Al

13 convoca lo stato maggiore: i vicedirettori Casalegno, Giovannini, Martinnotti, il redattore capo Neirotti, il capocronista Borio. Pretende un linguaggio preciso, preferisce i fatti alle ipotesi sui fatti. La sera guarda le bozze di ogni pagina, anche le cronache locali della Liguria e di Novara nate nel '71. Segna con X o cerchi rossi e blu sviste tipografiche ed errori redazionali. Odia i refusi. Gli dà fastidio che nei corsivi su *l'Unità* Fortebraccio lo definisca «l'ingegner Ronchey» o «lord Cavoretto» per le cifre e i termini inglesi che usa negli editoriali. Passato il testimone ad Arrigo Levi il 4 maggio 1973, mai più Ronchey l'umanista accetterà un'altra direzione.

Crociano con riserve, «pannuziano eccentrico», frequentatore del pensiero di Keynes, Burnham, Weber, Schumpeter e Russell, dal '74 è a periodi alterni editorialista e inviato del *Corriere* e della *Repubblica*, collaboratore dell'*Espresso* e di *Panorama*. Professore di sociologia nella veneziana Ca' Foscari, contribuisce alla *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* della Utet, lavora a documentari tv su Russia, Stati Uniti, Germania e sul Mezzogiorno, pubblica saggi di politica italiana. È ministro per i Beni culturali nei governi Amato e Ciampi, poi presidente della Res Rizzoli-Corriere della Sera.

Nel 1998 torna al mestiere di editorialista sul *Corriere* e di saggista rigoroso, «malato di mania di accertamento». Fino all'ultimo insofferente del diletantismo, contro gli «schemi, le astrazioni, i giudizi globali, le idee generali che finiscono quasi sempre col morire in culla, appena nate, già vecchie di secoli». Con quell'«arte di cogliere il senso sfuggente della realtà» che in lui apprezzavano Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti. Con quello scandaglio culturalmente bene attrezzato per il quale Indro Montanelli considerava Ronchey «il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo, che meno ha concesso al sensazionalismo e al colore».